

DOMENICO CIAMPOLI

CICUTA

ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

Via Umiltà — Palazzo Sciarra

1884

CIUCARELLA

A LUISA COGNETTI

Con sette figli sullo stomaco, come poteva e tirarla innanzi la malannata quella povera cenciaiuola, ora che gli stracci servono a coprire la gente e non si regalano più per aghi e spilli? Così, ne mandava due alle porcarecce, a guardar. maiali e cibarsi di ghiande, tre pe' boschi a raccattare stipe e pe' campi a rubare pannocchie, e uno a mendicare sulla strada nuova: l'ultimo, ch'era il più affamato, se lo teneva al petto, come un'animuccia di Dio che spiri il fiato.

Chi mendicava sulla strada nuova era una bambina, che pareva figlia di zingari, tanto era nera negli occhi, nei capelli e per le carni: a peggio d'una zingara, correva coi piedi e le braccia secche appresso i passeggeri e le carrozze, chiedendo un centesimo pe' morti del due novembre e i santi del calendario. Già, di centesimi ne riportava pochi alla mamma, ché oramai di soldi è carestia; ma pezzi di pangiallo e catolli di polenta non le mancavano mai, giacché tra tutte le cose che i signori rubano ai poverelli, rimane sempre il buon cuore; e i poverelli, a vederla così cogli ossetti che le sbucavano il petto, si contentavano magari di restar a denti serrati piuttosto che vederla piangere dalla fame.

Certe volte che c'era la neve e la fangaia, metteva pietà a guardarla trascinarsi su' mucchi della ghiaia, come un cagnolino affogato, e tremare coi denti bianchi e le labbra pavonazze, con le manucce sotto le ditelle e le gambe sozze, ché addosso aveva appena tanto da parere fosse un pezzo di carne battezzata. E quando si scavezzava il vento della Maiella, ella aveva un bel ripararsi sotto i rovi delle fratte, o dietro i pedali degli olmi: il gelo la tramortiva e la gittava nella capanna della mamma come una passerotto senza nido e senza piume.

E là toccava delle busse, perché que' giorni tornava a mani vuote. Era colpa sua se per le vie non si vedevano che pietre, pozzanghere e spini, e poi tirava quel maledetto rovaio? La mamma non voleva sentirle quelle

scuse; la gente va sempre in giro, e quell'era appunto tempo di elemosina: o se non la facevano di verno, quando si sarebbero ricordati a farla la carità? forse quando si miete? Via, dunque; uscisse di nuovo, ch  anche gli altri fratelli si guadagnavano il tozzo.

E la bambina usciva, fermandosi poi a pochi passi dalla capanna cogli occhi smarriti e il pianto sulle labbra. Dove andare, se non c'era che neve e ventate? Pure si moveva lenta, in punta di piedi, zoppiconi; e finiva coll'accovacciarsi in chiesa, dove almeno temeva soltanto gli scappellotti del sacrestano. E l  man mano si scordava della fame e del gelo: c'erano i santi nelle nicchie, gli angioletti pe' cornicioni, e una bella Madonna con la veste turchina e il bambinello con la corona d'oro. La mamma di lui gli doveva voler bene, perch , gi , non piangeva mai; era sempre contento invece; forse non aveva mai appetito, non usciva alla tramontana... doveva essere un gran signore. Se lei non provasse la fame, oh, come sarebbe contenta!... Poi si smarriva tra le figure della v lta: un vecchio che innanzi a due donne comandava ad un uomo brutto di tagliare in due un fanciullo; poi una femmina che portava fra mani una testa mozza gocciolante di sangue... e pi  lontano, che c'era?... non si capiva, proprio; ma quel fanciullo da squartare le metteva un accoramento grave: perch  dunque erano piccini, bisognava far loro tanto male? Se fosse grande lei, vorrebbe tanto bene invece a' piccini, che non fanno male ad alcuno. La mamma sua aveva ragione, sicuro; ma anch'essa maltrattava i piccini... To', poteva ben lasciarle riscaldare un po' la punta sola de' piedi accanto al fuoco; e no, fuori, accatta o muori! - Gi , morire doveva essere buono: lei aveva vista l , proprio in mezzo alla navata, la bambina del sindaco, e le avevano messo attorno al capo dei fiori e dei fiori tra le mani, e poi l'avevano seppellita in una cassetta bianca. Laggi  certo si sta bene, se non   tornata pi  alla casa... Se la Madonna la facesse morire anche lei? la mamma non si adirerebbe pi , lei non avrebbe pi  da cercare la limosina, non la scaccerebbero via da ogni punto.... E poi, quando la chiamerebbero... addio, non ci sarebbe risposta, la cattivaccia   morta.

Sospirava, con la testolina arruffata contro il muro, poi si addormentava, stanca, sognando di stare presso un focarello di paglia insieme al bambino

con la corona d'oro, o di aver mangiato un tocco di polenta calda regalatogli dalla Madonna bella con la veste turchina; ma un calcio del sacrestano la svegliava; e allora ricominciava il giro pel villaggio. Avevano le porte chiuse, avevano, e non bisognava picchiare; se no, correvano i cani... I cani non li lasciavano al freddo intanto, non li costringevano a mendicare: meglio essere cani, non è vero? Solo una vecchia, che accattava anche lei, qualche volta le dava i tozzi ch'ella non poteva rodere; così rientrava nella capanna e li dava alla mamma.

— Niente altro? - sentiva dirsi: ella si stringeva nelle spalle per dir di no; e restava contenta presso il mucchietto di cenere calda, occupando il minor posto che potesse, sempre timorosa non la cacciassero tra le raffiche del nevischio.

Poi, certe sere, non tornava affatto. Pian piano s'intrometteva in qualche stalla, e là rimaneva ad ascoltare le fiabe: che le filatrici venivano a raccontarvi, per ingannare il tempo e aver saliva da attorcere lino e stoppa. Erano storie maravigliose di maghi e regine, di guerrieri e fanciulle, che le mettevano in corpo tante strane e piacevoli paure. Ma una volta, intese raccontare una panzana che la fece tremar tutta: la vecchia che la narrava pareva essa stessa una stregaccia, sdentata, e ossuta peggio della morte. E la panzana diceva che quando il Diavolo si ribellò a Dio, e mèsse tutto il mondo a rumore, Dio per far la pace e incatenarlo settemila e settantasette canne sottoterra, gli concesse solo una grazia, di far rimanere tra gli uomini, la sorella di lui che si chiama la Miseria. E la Miseria, da quel giorno, si andò nascondendo per le case, pallida, stecchita, cenciosa lasciando desolazione ovunque ponesse il piede: d'allora mancò il cibo alle genti, e il padre maledisse a' figliuoli, le madri odiarono le proprie creature, e le creature, avidi di pane, andarono accattando. I maschi, bene o male, trovavano dà lavorare; le donne invece dovevano mendicare, sinché non avessero trovato un bel ragazzo, che, raccoltele in casa, le nutrisse; le altre dovevano rassegnarsi ad aspettare, fino a che giungesse la sorella più buona della Miseria, la Morte....

Tutte le donne avevano riso di gana a quella storia: ma la bambina, confusa in una massà di letame, si era sentita stringere il piccolo cuore: oh,

quella disgraziata di miseria era appunto entrata nella capanna della mamma, ed ecco perché non c'era mai grazia di Dio; bisognava perciò aspettare il ragazzo che la raccogliesse in casa e la nudrisse. Ma per lei fu un bell'aspettare; tutti i ragazzi che incontrava erano poveri quanto lei, più di lei, certe volte: piccoli mandriani, che a torsi l'appetito dovevano succhiare le poppe alle pecore, come gli agnellini; boscaioli magri che si stracciavano carni e vesti per raccogliere ramicelli secchi; pezzentelli lividi, che le avrebbero rubato gli sbrendoli di cui si copriva. Tuttavia non si perdeva di coraggio un dì o l'altro il ragazzo sarebbe arrivato com'era giunto il principe della Maggiorana; e allora se ne sarebbe andata in un paese lontano più di millanta miglia a mangiare pane bianco e a riscaldarsi al fuoco de' quercioni...

E passavano giorni, settimane, mesi. Niente. Si vedevano bensì per la strada nuova merciaiuoli ambulanti, cacciatori, soldati, ma non si fermavano mai a dirle una parola, e seguitavano la via senz'accorgersi della poverina che aspettava, o dandole qualche centesimo senza guardarla in faccia. E sì che lei li fissava cogli occhioni curiosi, quasi a domandarli se venissero per lei: no, proprio di lei non volevano saperne. Così, ogni sera tornava colla speranza del domani a gittarsi sulla paglia trita della capannuccia, e non poteva dormire, non poteva, mentre i fratellini russavano, beati loro' e la mamma parlava in sogno come se il marito fosse tornato dall'America e le stesse vicino.

Se il verno poi si faceva più crudo, e non era possibile uscir sulla strada senza avere la neve sino in gola, se ne stava sulla porta a guardare la sfilata di montagne bianche, quei passerini che, come lei, non avevano niente e cercavano i granellini, e la fioccata che scendeva lenta lenta tutto il santo giorno. Era una pena forte, allora: forse il ragazzo passava ed ella non poteva vederlo... Ma sì! neppure le lupe giravano con quel tempaccio. I fratelli strillavano, la mamma piangeva è l'ultima creatura spasimava sul petto di lei. Ogni paio di giorni veniva il sacrestano col cappuccio sugli occhi a dar loro un rotolo di pane nero in nome del vecchio curato; e poi, non si vedeva più anima nata. Quel rotolo di pane nero era una provvidenza, intanto; e la mamma non piangeva più allora. La bambina la

parte sua non l'avrebbe voluta; ma bisogna pure tenersi in piedi per guardare lontano se mai venisse...

Oh, certe volte davvero non ci vedeva più, né si reggeva sullo gambe; ma non ne faceva motto, ed andava ad accucciarsi zitta zitta, non essere cattiva. Perché, perché dunque nevicava, se c'erano i poverelli? E le pareva di vedere quella maligna della miseria, nascosta negli angoli bui, lunga lunga, nera nera, con le unghie ritorte e la faccia scarnita, guardarla cogli occhi della civetta del malaugurio; chiudeva le palpebre, nascondeva il visetto fra le mani; ma ella era sempre là, che non voleva andarsene neppure per un momentino.

Dalla casa del sindaco veniva l'acciottollìo delle scodelle, qualche guaito di bracchi; traverso le finestre si vedeva anche il riflesso delle fiammate allegre, o la testolina del flioglio dietro i vetri, e la poveretta pensava alle vivande calde e alla gioia di non veder quello spettro negli angoli bui; ma quelli erano signori e i signori... già, i signori non possono soffrire. Che faceva intanto quella testolina dietro i vetri? Perché non se ne andava presso il bel focolare, vicino alla mamma? Lui poteva ben essere il ragazzo che la portasse via: come mai non gli era venuto in mente? – E dalla porticella lo guardava, lo guardava fisso, tanto che una volta egli se ne accorse, e aperta la finestra le fe' cenno di attendere: poi con le belle manine ammassò una pallottola con la neve del davanzale e gliela scagliò ridendo. Ella ricevette il colpo proprio sul petto, ne fu tutta bagnata; ma non si lamentò, e rimase sorridente, triste, a guardarlo ancora, anche quando la serva lo strappò di là chiudendo le vetriate con fracasso.

Dopo lungo, lungo tempo, la neve si sciolse nel piano; venne il sole ed ella tornò per le strade.

C'era fango; ma lei rasentava gli scrimoli, tra l'erbe nane e le margherite, fermandosi a tendere tratto tratto le manucce a' passeggeri. Ora soffriva meno, e guadagnava di più: alcuni giorni giungeva fino a' quattro soldi. Che festa, allora! Tornava alla mamma cogli occhi spanti e felici; non sentiva voglia neppure d'un briciolo di pane; tutta la sua contentezza era nel potersene rimanere tranquilla nel suo cantuccio, e riposarsi un poco, riposarsi, ché ne sentiva tanto bisogno. Poi gli uccelletti

che cantavano per le siepi, i mandorli fioriti, la menta lungo i rivoli non le facevano pensare più al ragazzo che doveva condurla via: la primavera le trillava dentro con le belle canzoni boschive e le folate di profumi. Davvero, adesso non, aveva più fame. Solo avrebbe voluto una vesticciola che le coprisse un po' le gambe e le spalle: non sapeva più come tenerli insieme quei brandelli di guarnelletto... Ma la mamma non poteva, non poteva... E via; non era morto il verno, passerebbe anche la stagione calda così...

Un giorno, proprio una giornata tiepida di febbraio, mentre con la creta foggiava una casuccia che doveva rappresentare un gran palazzo incantato, ecco dall'olmo vicino casca e svolazza per terra un uccelletto. Lei corre, l'insegue, e finalmente l'acchiappa. Povero piccino; aveva le alucce deboli, volava per la prima volta; apriva il becco giallo strillando, chiedendo cibo. Ella masticò delle molliche, gli diè da mangiare, e se lo carezzava teneramente... Gli avrebbe fatta una buona gabbietta di rovi e cannuce; non lo avrebbe lasciato mai mai... Come era bello, bello, bello!

E contenta, quasi avesse avuto appunto i quattro soldi non pensava ad altro; quando d'un tratto le capita addosso il bambino del sindaco, paffuto, rosso, forte... Lontano veniva la madre di lui con un'altra signora.

— Dammi quell'uccelletto; presto! - disse il bambino con prepotenza.

La ragazzina lo guardò negli occhi, meravigliata; no, lei non voleva darglielo per forza; se lo nascose nella manina dietro la schiena.

— Presto quell'uccelletto, o ti calpesto, ti batto! - urlava l'altro. E cominciava; ma la piccina gli scappò di mano, e si dette a gambe. Allora il fanciullo raccolse un ciottolo, e glielo scagliò con tanta violenza, che la poveretta, colta nel capo, cadde.

Accorse la sindachessa e la compagna: Madonna Santa! ma quell'angioletto era davvero un diavolo: ecco, tirava sassate da colpire giusto, come un bersagliere! Che le aveva fatto a quella straccioncella? Oh quasi niente, un po' di sangue, nient'altro. Si lavasse, via, con un po' d'acqua, e senza smorfie... Che voleva dire, dar confidenza ai pezzenti! Uno scherzo li faceva gridare come cagnacci. Intanto il fanciullo pretendeva l'uccelletto: e l'altra diceva:

— No, no - mentre si asciugava alla meglio le gocce di sangue stilla fronte. Alla fine egli scoppiò a piangere battendo i piedi per terra, stracciandosi i capelli. La bambina allora lo guardò lungamente; poi se gli avvicinò, timida:

— To' - gli disse - non piangere. - E gli consegnò l'uccelletto. La sindachessa trovò buono quell'atto; poi si rivolse alla compagna:

— Questa qui gli starebbe a capello, non è vero?

— Sicuro - rispose l'altra - ripulita, varrà tant'oro.

Ma come la piccina rimaneva là mortificata, senza osar neppure d'andarsene, la signora le disse con benevolenza:

— Di', vorresti venire a casa mia? Ti darei una vestina nuova, e staresti allegra: faresti la «ciucarella» di Pippo, vedi, di questo bricconcello, che ti perdonerà certamente.

La bambina spalancò gli occhioni nerissimi, come se non avesse capito: la volevano in casa dunque? dunque era quello il ragazzo che doveva condurla via? Ma rimaneva indecisa: sicuro; essere la ciucarella di Pippo lei voleva davvero: e la mamma, poi? voleva la mamma? La signora le assicurò che ne parlerebbe appunto alla mamma, e se ne andò col fanciullo, il quale si divertiva a spennare l'uccellino per farlo cantare.

La piccola mendicante se ne tornava a casa: diventare la ciucarella d'un ragazzo così rabbioso, pensava, non doveva essere gran gioia; sapeva d'una sua compagna che presa appunto con quell'incarico se n'era scappata di casa il giorno appresso; ma, per quanto si soffrisse, non era meglio restare al coperto e avere di che sfamarsi, anziché trascinarsi per le strade tra acqua, neve e vento? Brutto mestiere, far la ciucarella: bisognava ubbidire al padroncino, proprio come un asino, lasciarsi picchiare, portarlo sulle spalle, scherzare con lui, per lui subire i castighi e non lagnarsi, non piangere mai... A patto dunque di diventare la schiava, le darebbero, com'è d'uso, quanto già la signora le aveva promesso: una vestina nuova e da mangiare. Ma lei sarebbe così buona e sommessa, che quel cattivo finirebbe col volerle bene. Oh! lei era affamata di carezze, come di pane; e spesso rimaneva a guardare le mamme che divoravano coi baci i figliuoli, con un accoramento di lagrime strano: la sua mamma era forse troppo

povera e non poteva perder tempo a lisciarle i capelli, baciarla, raccomandarle la gonna... - Divenuta ciucarella, ecco, non le starebbe più tra i piedi, non si farebbe veder più; e sopporterebbe in pace ogni strapazzo. I poverelli devono essere rassegnati, così, come Dio vuole. La notte la bambina dormì poco: tutto andava per bene; il dì seguente, la mamma la condurrebbe a casa del sindaco, e così comincerebbe la nuova vita... Sarebbe quasi una signora, lei; ma i fratellini, intanto? eh, certo ella serberebbe, per essi buona parte del suo pranzo, e andrebbe a trovarli. spesso. Poi si rammaricava di quel fanciullo, ricordando la palla di neve, il sangue della testa... La testa le doleva ancora; ma lei gli aveva subito perdonato: anche la mamma una volta le aveva fatto male, a quella povera testa.

Così la bambina divenne la ciucarella di Pippo.

Da prima il ragazzo la trattò benino: la conduceva con sé nella stanzetta di giochi, a vedere, un mondo di balocchi meravigliosi; e la tratteneva a tirare il cavallo, a disporre i soldatini, a fare il presepe; poi, cominciarono i guai. La bambina era ciucarella; dunque bisognava lo portasse a cavallo. Le poneva perciò una funicella traverso la bocca, la faceva mettere carponi, e montatole sulla schiena, voleva che corresse, sferzandola con una bacchetta di olivo, e dandole delle calcagna sui fianchi. La poverina, co' lagrimoni sugli occhi, sorrideva, e andava innanzi alla meglio, mentre il padroncino gridava peggio d'un buttero, perché andasse di trotto o di galoppo. La famiglia ne faceva delle matte risate: oh, quell'angioletto era un miracolo di sveltezza! a dieci anni diventerebbe un dottore. Incoraggiato, ogni tanto egli ne pensava di nuove. Ora le faceva girare attorno alla stanza un seggiolone, volendo imitare l'asino del mulino, picchiandola sulle spalle; ora le tingeva il viso di nerofumo perché contraffacesse il babau; e la trascinava per i capelli di camera in camera, a mostrarla così ben conciata. Altre volte; in giardino, ella doveva darsi a gambe, mentre le aizzava contro un cagnaccio ringhioso, o andare a raccogliere a piedi nudi nella vasca fredda le pietruzze che egli vi gittava. A pranzo Ciucarella doveva restare per terra ginocchioni ed aspettare che il padroncino le gittasse qualche cosa e il padroncino le gittava ossa e

spine e bucce tra i capelli, acqua nel collo, gridando, strepitando s'ella osasse muoversi. Neppure la notte lasciavala in pace: le faceva stendere il pagliericcio a'piedi del suo letticciuolo, e legatale una funicella al braccio, non le dava requie, tirandola e ritirandola, sin che s'addormentava, salvo a ricominciare verso l'alba.

Ciucarella soffriva in silenzio; e si sottoponeva di buona voglia a quelle torture. La mamma le aveva detto, andando via, che servisse a dovere i padroni, perché i padroni danno il pane, e guai a lei se le tornasse in casa... Dunque non poteva ribellarsi o fuggire. E poi, gli voleva bene a quel cattivo: man mano persuadevasi anche lei ch'era un angioletto. Tutti, anche i vecchi villani, lo carezzavano, gli levavano il cappello, lo chiamavano Don Pippo; il sindaco non vedeva; per altri occhi, anzi se li sarebbe fatti cavare, gli occhi, per lui; senza parlare di sua moglie, che se lo baciucchiava tutto il santo giorno... Era l'unico figlio, l'erede del nome e delle ricchezze; potevano negargli mai qualche cosa? Così, quante più matte erano le sue bricconate, tanto più ridevano del caro Pippetto, Pippino, Pippinello, Pinetto, Pinino... come la signora usava vezzeggiarlo. E quando egli ne commetteva una proprio grossa, e cadeva facendosi del male, ciucarella era punita per lui o assumeva la colpa della caduta... sicuro! perché i signori avevano sempre ragione... e perché ella era contenta di patire pel piccino. Quand'egli la batteva, ella restava là senza proferire un guaito. Oramai era avvezza; e nella notte, mentre lui dormiva, si guardava sulle povere braccia lividure gialle o pavonazze, al lume della lampadetta, le contava, e ricordava quando gliele aveva fatte:

— Questa, perché una volta si mise a ridere; questa, perché il cane abbaia; e questa grossa nera, perché... no, non c'era perché forse perché lei era la ciucarella... Oh, come sarebbe stata contenta, con tutti quei segnacci, s'egli una sola volta almeno non le avesse detto cattiverie...

E col cuoricino che le batteva forte, se gli avvicinava piano piano per vederlo dormire: come era bello! somigliava al figlio della Madonna con la corona d'oro; lo avrebbe baciato anche lei con tutta l'anima. E una volta gli baciò la manina, tremante, quasi interrorita di quell'ardimento, e l'intera notte non dormì per la contentezza.

Il bambino diventava ogni dì più tirannico, crudele: quella pazienza rassegnata lo sdegnava più che la resistenza aperta, e i giochi si cambiavano in martiri. Ora, che la massa ricciuta dei capelli nerissimi le scendeva sulle spalle, egli la trascinava talora per le trecce arruffate, o gliele legava alle funicelle quasi per imbrigliarla, spingendola a corse pazze pei corridoi, nel giardino, sulle terrazze. Poi, quand'era stanco, voleva rimanesse ginocchioni con le braccia aperte, e guai se non le sostenesse così lungamente!

La cenciaiuola veniva di tratto in tratto a prendere' la mercede de'sacrifici della piccina. Allora la sindachessa era zucchero e latte per la ciucarella; oh, le volevano un gran bene, in casa; mancava poco non la tenessero in conto di figlia propria; seguitando di quel passo, lei avrebbe pensato sul serio all'avvenire di quella bambina ... E la bambina fissava gli occhioni pensosi e spanti sulla mamma, triste e contenta di vederla sorridere poi, quando la vedeva andar via, dopo essersi intesa minacciare terribili castighi se mai dispiacesse al signorino, era colta da un accoramento di singulti, che le torceva il cuore. Oh, le belle corse per le campagne e la strada maestra! I prati, i fiori, le acque! Rimpiangeva persino il freddo, la fame; e molta volte ebbe l'idea di fuggire, di andarsene lontano, pel mondo, dove non si soffrisse tanto. Perché dunque tante altre bambine erano allegre, carezzate, contente, e lei addolorata, posta, con le lagrime agli occhi? Che male aveva fatto lei? E che gusto ci era a farle male? Bisognava sgattaiolarsela quatto quatto, e addio. Ma dove andare? dove? Non sapeva: pure, in quei momenti, sentiva una gran voglia di afferrare il signorino, e dirgli:

— Veh, non mi battere più, che io ti mordo: - o di piangere, piangere a distesa tutta una giornata.

Così era venuto marzo. Nelle giornate belle la sindachessa conduceva con sè il bambino; e la ciucarella restava sola. Per la gran casa non si udiva che il canto del gallo o il ronzio di qualche calabrone negli sprazzi di sole entranti nelle stanze. Ella, con brivido di terzana, si accoccolava appunto nel tepore di quei raggi, e riposava, riandando le fiabe di fate, di streghe, pensando al bel ragazzo che l'aveva condotta in casa; o si poneva ad una

finestra remota a guardare nelle lontananze, colla testina poggiata sul davanzale, immersa in un dormiveglia soave. Ma, quando il padroncino tornava, era colta da subita paura, e si sarebbe voluta nascondere sette canne sotterra; pure, gli andava incontro, e gli sorrideva, pronta ad essere concziata male, a farlo contento in ogni cosa. Man mano si assuefaceva a quella vita; e diventava quasi in sensibile a tutto: si lasciava trascinare proprio come una povera bestia umida e debole, che non sappia via di scampo. Però dimagrava più che nei giorni senza pane; non parlava mai, e nello stesso sorriso era una desolazione infinita. Pippo cominciò ad annoiarsene: la ciucarella invecchiava, egli ne voleva un'altra buona, e bella; bisognava cacciarla via... La madre resisté: oh, quel capriccio non l'avrebbe vinto: la piccina era docile, obbediente; e trovarne una simile non si poteva no, no, si contentasse di quella. Il ragazzo non fu persuaso; ma finse d'acquetarsi, e prese ad odiare la poverella d'un odio sordo, tenace, implacabile. Quando era solo con lei, le torceva le piccole braccia, le dava de' calci, le diceva brutte parole:

— Vattene; io non ti voglio più. Esci di casa mia, brutta stupida!

Sì, ella voleva andarsene; ma tremava della madre: a vedersela tornare in casa scacciata, Dio sa che tempesta avrebbe sommosso... Certo neppure lei l'avrebbe accolta. E pativa, pativa, senza un lamento.

Alla fine, una sera, mentre gli altri erano in cucina presso l'allegro focolare, il ragazzo, presala pe' capelli, la buttò per terra, e stava per darle un calcio sul petto, quand' ella gli afferrò il polpaccio coi denti, e con le mani si difese disperatamente... Il padroncino gittò un grido alto, squillante, e fuggì dalla madre. Ciucarella si levò lenta; andò in un ripostiglio dove aveva nascosta la vestina vecchia; se la pose sotto il braccio; e mentre tutta la casa echeggiava di pianti e di strida, ella scese piano piano le scale.

Si faceva notte; e la bambina girò pel villaggio un pezzo, senza sapere che facesse. Aveva paura che il sindaco mandasse gli sbirri a metterla in prigione; si avvicinò alla sua capanna, e si pose ad origliare. La mamma urlava contro i fratelli, che piangevano, e minacciava di cacciarli nella notte al freddo, alla neve. Allora si accorse che fioccava; ma non

ebbe coraggio di picchiare; si accoccolò sul gradino della porta, e copertasi la testa coi cenci della veste vecchia, non si mosse più.

Di quando in quando passava qualcuno frettoloso, s'udivano delle voci vicine, lontane. Poi, a poco a poco, si fece un gran silenzio. La neve veniva giù calma, lenta; i lumi si spegnevano; dentro, nel tugurio, i fratelli si addormentavano. Ella non sentiva freddo; ma rimorso d'aver fatto male al signorino... Chi sa quanto sangue, che dolore? Povero Pippo! E avrebbe voluto esser là, farsi battere, uccidere per espiare la ribellione... Teneva l'orecchio... Niente. Non piangeva più, lui; forse l'avevano consolato. — Intanto il nevischio le copriva i piedi; li ritirò sotto la gonna, e pensò che così stèsse bene, bene... Domani, che farebbe domani? Già; se ne andrebbe a trovare la madonna bella con la veste turchina e il bambinello con la corona d'oro: di là non l'avrebbero scacciata: parevano tanto buoni, madre e figlio!

Sentì per buon tratto dei brividi; battè i denti; poi fu presa da un torpore pesante. Lottò un poco per risvegliarsi; chiamò istintivamente : — Mamma, mamma! - e alla fine chinò il piccolo capo sul petto, con le manucce rigide sotto le ditella...

E nella notte, fioccava, fioccava.